Perticari

ts.

LETTERE

DEL CONTE

GIULIO PERTICARI

MANCANTI IN TUTTE LE EDIZIONI

DELLE SUE OPERE

FAENZA

DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO CONTI

1856.

AL CONTE FRANCESCO ZAULI NALDI

Carissimo Cugino

Per darti segno della viva nostra allegrezza nelle faustissime nozze, onde la tua vita avvenire a quella si unisce dell' ottima donzella Marchesa Maria Cattani, non sapemmo por mano a tesserti una ghirlanda di poetici fiori, di cui sogliono spargersi i nuovi talami nuziali. Ci fu avviso però, che a te coltissimo siccome sei in ogni ragione di buoni studi, avesse a tornare non meno gradita altra guisa di dettato, che quantunque privo dell' armonia del verso, fosse pur degno d' essere tenuto in pregio. Laonde pensammo di raccogliere da più parti e a te intitolare alquante Lettere

AL CONTE FRANCESCO ZAULI NALDI

Carissimo Cugino

Per darti segno della viva nostra allegrezza nelle faustissime nozze, onde la tua vita avvenire a quella si unisce dell' ottima donzella Marchesa Maria Cattani, non sapemmo por mano a tesserti una ghirlanda di poetici fiori, di cui sogliono spargersi i nuovi talami nuziali. Ci fu avviso però, che a te coltissimo siccome sei in ogni ragione di buoni studi, avesse a tornare non meno gradita altra guisa di dettato, che quantunque privo dell' armonia del verso, fosse pur degno d' essere tenuto in pregio. Laonde pensammo di raccogliere da più parti e a te intitolare alquante Lettere

d'un veramente nobilissimo e gentil prosatore, qual fu il Conte Giulio Perticari. Confidiamo adunque, che tu guardando più ancora che al dono, all'affettuoso animo nostro, sarai ad accogliere con lieta fronte questo libretto, dal quale vorrai lasciarti rammentare de' tuoi

Faenza nel Gennajo del 1856.

Amorosissimi Cugini

SCIPIONE PASOLINI ZANELLI
E GIOVANNA TRONI Conjugi.

1. Al Marchese Antaldo Antaldi.

Carissimo Antaldo.

Noi siamo perfettamente insieme intorno il modo di sconfondere l' arroganza fiorentina. E perchè io vengo tessendo un dialogo alla Socratica, penso di mettere io stesso con tutta forza le loro ragioni, ed esporre quelle degl' Italiani nudamente e gravemente; e nulla più. Chi legge deciderà. D' una cosa soltanto non tacerò: ed è della difesa di Dante: che mostrerò, con bellissimi luoghi del Convivio e del Poema, amante della patria benchè ingrata: e d' animo così sublime da non inchinarsi a quella vendetta indegna di lui. Perchè quelle sue parole erano mosse dal desiderio dell' unità Italica, e non dall' odio del suo luogo natale.

Ho vera necessità, che voi mi facciate grazia di guardare tutti i commentatori di Dante, che avete: e conoscere se al verso 75 del 29 del Purgatorio « *E di tratti*

pennelli avean sembiante » siavi alcuno che abbia indovinato il senso di quella voce *Pennelli* (1) che il Lombardi e la Crusca e altri credono significare *gl' istrumenti con che si dipinge :* e che io voglio sostenere che significhi *banderuole ,* o come dicono *flammulae.* Prendete anche quest' ultima noia : e se mai vi fosse Cassi a Pesaro mandatelo a chiamare : onde vada da Lazzari, e cerchi in quel commento antico dell' edizione del Vindelino, e me ne copii la chiosa. Mi peserebbe s' io dessi, come nuova, e mia, una interpretazione che fosse stata già trovata per altri. Ma ella è tanto chiara, ch' io non posso persuadere a me stesso, che si sia stati cinque secoli a trovarla. Amate

(*manca la data*)

Il Vostro GIULIO.

2. A Luigi Biondi.

Mio Luigi.

Eccoti servito a posta volante : e così potess' io adoperarmi in alcuna cosa per te, come tutte le forze mie sono a servizio tuo ! Eccoti quella bella tua lettera tutta manomessa da capo a fondo, senza pietà sovente, e più sovente senza ragione. Ma che vuoi ? tu m' hai imposto severità, scrupolo, diligenza : ed io nulla ho lasciato per tramutarmi nel primo pedante dell' universo. E che non farei io per piacerti, e mostrarti quant' io t' ami ? Ricevi dunque il tuo libro quasi fosse un codice pieno di varianti d' ogni maniera. Forse in alcuna parte ci vedrai notate di quelle macchie, che vengono dall' incuria, e

dall' umana natura : di quelle, che senza esser aquila si ponno scuoprire anche nel sole. Altre poi ne vedrai di cattive, e moltissime forse di pessime : le sono però tutte figlie della diligenza, che m' ha fatto consentire ad ogni scrupolo. Molte volte ho mutato, anche senza un vero perchè : ma così seguendo quel certo non so che, il quale alle volte mi grida nell' orecchio, ed alle volte nel cuore : e che soglio obbedire come al maestro della bellezza. Al tuo orecchio in molti luoghi egli suonerà diverso : perchè il perfettamente simile non è in natura. Pure ho voluto mostrarti ogni più minuta consonanza del mio specialmente nel collocar le parole ; perchè da quell' artificio io stimo pendere una gran parte dell' effetto delle scritture. Tu poscia dalle differenze del mio orecchio al tuo conoscerai il meglio : e coglierai da quelle ciò che ti garba. A me basta d' averti colla sollecitudine, e colla diligenza mostrato, ch' io ti porto amore più che a niuna cosa mia : perchè ti giuro, che pe' miei scarabocchi non avrei fatto un esame così sottile, e veramente da sofista : tal che parmi d' essere per te fatto quell' imperadore, che cacciava alle mosche col balestro. La fretta non mi ha dato campo neppure di rileggere le cose scritte : nè di cassare molte correzioni, che avranno guastato l' originale. Perdona anche questo alla tenerezza, che mi ti stringe.

Oh la bella interpretazione, che tu dai al verso dell' Alighieri « *E di tratti pennelli avean sembiante* » ! bella non che le tre e le quattro, ma le cento e le mille volte. Certo ivi *pennello* non è istrumento da dipingere, ma *banderuola :* e ciascun lettore, *si mens non laeva fuisset,* avrebbe dovuto avvedersene per la chiosa fattane dallo stesso Dante, il quale dichiarando soggiunse « *questi*

stendali dietro eran maggiori etc. » Ma pur così è : spessissime volte ficchiamo il viso per entro i più reconditi nascondigli, e non ci avvediamo delle cose, che ci sono inanzi. E tu pure, che di presente ti fai guida ai traviati, saresti tu pure lontano dalla via diritta, se, come dici, non la ti avesse mostrato il buon Pergamino, nato in Fossombrone; città vicinissima al mio Pesaro. Egli di per sè solo vide assai cose meglio, che non le videro tanti reverendi barbassori.

Per quello poi, che pertiene ai due versi del Canto 31, i quali tu vorresti che fossero letti a questa guisa « *Posar sì quelle belle creature, Che da loro aspersion l' occhio comprese* » : dico ingenuamente che verrei di buon grado nella tua sentenza, se non me ne sconfortasse quel monosillabo *che,* aggiunto al principio del secondo verso contro all' autorità di tutti i codici; chè niuno ne ho mai veduto, che avesse quella lezione. Il perchè sarà bene pensarci sopra.

Attendo con molta impazienza la decisione di queste *Effemeridi :* ma ne sono al pari indifferente : perchè anzi ti confesso, che quella cattedra italiana mi piacerebbe meglio per ogni ragione. Quello però, di che non sono indifferente si è, che ad un modo, o ad un altro ho bisogno di essere con voi altri, e di collocarmi in Roma : e per saziare la lunga mia sete della vostra compagnia, e per acchetare una moglie, che dì e notte mi stanca con questa preghiera. Ma per non porre il diavolo in famiglia m' è necessario un colore all' abbandono della patria e de' parenti. Fa dunque di trovarmelo o in un modo o in un altro; e tienmi caldo nella grazia e nel pensiero del nostro Monsignor Mauri, che può tanto aiutare questa mia onesta speranza. Addio dolcissimo

degli amici: abbracciami il nostro Santucci e l'Amati: e di' a Monsig. Mauri quanto si può dire a persona amata e riverita, anzi adorata. Sono

Pesaro 29 maggio 1817.

Il Tuissimo GIULIO.

3. Al Conte Francesco Torricelli.

Gentilissimo Amico.

Non per ricambio delle vostre belle rime platoniche, ma per segno di stima e di amore vi mando una campestre mia cantilena. Vi sia in grado, come un fiorellino di selva donatovi da una vaga forosetta: ed amate

Di Pesaro a' 20 di luglio 1816.

Il Vostro GIUGLIO PERTICARI.

4. Al Medesimo.

Mio Torricelli. Ti scrivo *stans pede in uno:* perchè Madonna Temi vuole ch' io vada a sedere *pro tribunali.* Intanto però io vengo giudicando che tu sia un po' troppo leggiero ne' tuoi desiderî: mentre ad un'ora vuoi e disvuoi. E non mi hai neppur faccia di savio e prudente, quando scegli il Solustri per appellarti da' miei consigli intorno Dante. Colui è un buono ed ottimo ed antichissimo amico mio. Ma *cavolo!* Ei si conosce della divina commedia, come tu del poema di Jolan-lee sovra Confucio. Oh eterno buffone! Egli sfatare il mio Costa! e preporgli il ....! e tu creder lui; e dan-

nar me! L'avessi io qui tra le branche: vorre' per zio acconciargli quel suo ciuffo biondo, e quel testone da bambinaccio. *Quis tam ferreus ut teneat sè?*

Nondimeno se tu hai fatta quella mala spesa, non fare quest'altra: chè la copia ordinata per te si rimarrà per me, senza ch' io me ne dolga. Avrai però il volume della Proposta: e manderottelo subito, prima che qualche altro Solustro ti persuada a barattarlo colla leggenda dorata, o con Cacasenno.

Ti lodo assai per quel nobile volgarizzamento della epistola a Cane della Scala: e ti conforto a compier l' opera; riducendo italiane anche quell'altre lettere di Dante. E se 'l farai, io provvederò ch' elle sieno impresse con onor tuo nella grande edizione di Padova: della quale per questo modo avrai anche in dono un esemplare. Non posso poi fare alcuna osservazione sul tuo lavoro, secondo che me ne chiedi: perchè ho lasciata in Roma con altri libri quella edizione, in cui si legge quella epistola: ed io non ho qui il testo. Laonde se pur vorrai ch'io te ne apra il giudizio mio interamente, fa che quest'altra volta io abbia il latino a rincontro della traduzione. E ti prometto un esame non so se giusto, ma certamente severo. Ma tu se' già tale maestro, che non hai bisogno delle mie ciancie: solo che tu non ti faccia condurre alla guida de' Solustri e de' suoi somiglianti.

Amami, dolcissimo Torricelli: che niuno t' ama più santamente del

Di Pesaro a' 26 d'agosto 1821.

Tuo GIULIO.

5. All' Ab. Angelo Moretti.

Carissimo Amico.

Intorno a' 25 d'aprile sarò con mia moglie in Perugia. Ci tratterremo un giorno per vedere la bella città, e conoscere i valentuomini che l'onorano. E mio sommo piacere sarà l'abbracciarmi con voi, e dirvi ch'io ricordo le mie promesse. Amatemi; e state sanó.

Di Roma a' 15 d'aprile del 1820.

Il Vostro
Giulio Perticari.

6. All'Arcipr. D. Luigi Nardi.

Mio dolcissimo Nardi.

Le lettere tue mi sono soavi sempre: ma soavissime, quando mi annunciano buone novelle di te e delle cose tue. N. *vivit jocis et amori.* Non ti prenda quindi stupore se neglige le cortesie e gli studi ed anco i doveri suoi. È al tutto mutato da quello: ed ogni dì più se ne cava manco costrutto. Pure gli mostrerò la pistola tua: e vedrò se chi sprezza la fraterna voce di me profano, ascolti la paterna di te paroco santissimo. L'Ateneo pesarese ha fregiato del tuo nome le sue tabelle: ma il diploma non l'avrai per ora, perchè i diplomi d'Ateneo sono per anco *sub praelo.* Farò in questo che ti scriva una lettera, che te ne valga le veci.

Mi rallegro con Rimino e con teco, che tu sia stato scelto a paroco di S. Agostino; e che una volta t'inurbi. Almanco ne rideranno le sacre ombre di Garampi e di Gambalunga....... E tu potrai coglierne ampio frutto per li tuoi studi, giovare alcuna volta quelli de' tuoi amici, e fra questi tu sai ch' io non voglio ceder luogo a persona. Del Natale Alessandro sarai servito. Del Cornelio Alapide n' ho dubbio, giacchè non mi ricorda ch' esista: ma s' esistesse non sarà d' altri che di te. Hai finalmente stampata la Cicalata del Porco? Fa ch' io l' abbia quanto prima. Non so se la memoria mi soccorra: parmi però, che in quella eruditissima tua operetta tu parli del *Morgincap*, come di porchetta (2). E avendo in alcuni momenti d' ozio avuta curiosità di definire che veramente fosse questo *Morgincap*, m' è venuto fatto di statuire ch' egli null' altro si era che una donazione legale *matrimonii caussa* fatta dai mariti alle mogli: promessa nello scritto nuziale, e mantenuta nella mattina seguente il primo concubito, quasi fosse *praemium virginis delibatae.* A tale che il Morgincapio mi suona quasi sinonimo alla latina *coempzione*, ch' era il prezzo *quo maritus sibi coemerat uxorem.* Il qual uso comechè fra' romani ristretto, fu presso i barbari universale, i quali ordinavano che i mariti dotassero le mogli loro. Costumanza, come sembrami, da anteporsi alla nostra; sì perchè le fanciulle non languivano così in una vecchia virginità per mancanza di dote: sì perchè per tal modo si facevano più costumate e avanti e dopo le nozze: avanti, per non iscreditare una merce, che non avrebbe più rinvenuto chi la pagasse: dopo, perchè sendo povere non potevano essere delle donne di Plauto, ch' egli dice sempre *dote fretae feroces.* Ora facendo ritorno

al nostro Morgincapio, di cui parmi se ne possa rintracciare l'origine in Mosè ed Omero: in Cesare ed in Tacito la storia, segue a sostenere ch'egli nulla può avere di comune coll'epicurea squisitezza del porcellino arrostito. Che anzi te ne produrrò una descrizione esattissima pescata in un trattato legale del Gallandio al titolo *De Franco Alodio* p. 323. Io non contaminerò questo foglio con tutto quel barbaro latino in cui è scritto, riserbandomi a trascriverti, quando sia di tuo bisogno. La carta è del 1044, del mese d'ottobre, dell'Indizione XIII: scritta da Aezone notaio e giudice: testimoniata da Bernardo Gianni e Ardovino: staccata *ex tabulario Casauriensi.* Vi si detta: *In Dei Nomine scriptum Morgincap, qualiter ego Joannes..... trado atque confirmo tibi Miczae dilectae coniugi meae quartam partem de omnibus rebus proprietatis meae........ i. e. quartam portionem de casis, terris, vineis, campis, pratis, pascuis, silvis, salectis, cannetis, olivetis, ficariis, pomis, arboribus fructiferis et infructiferis, cum rivis, ripis, et aquis, aquarum decursibus, et usu aquarum, de rebus censuitis et manualibus, de montibus et planis, de castellis et civitatibus, de ecclesiis et ornamentis et pertinentiis suis, de locis, molendinis, de servis, ancillis, de auro, argento, de caballis et jumentis, bobus et vaccis, et minutis animalibus* (fra i quali v'era il notaio), *de ferro et rame, de pannis lineis, laneis et sericis, de omnibus mobilibus et immobilibus, ut alia die post noctem nuptialem, qui est dies votorum nostrorum, ante parentes et amicos nostros ostendam hoc scriptum testibus roboratum et dicam: Ecce quod coniugi meae in Morgincap dedi.* — Parmi che dopo sì aperto testimonio non possa più chiedersi che

diamine si fosse il Morgincap, il Morgangeba, o il Morgangiva. Tanto più che perfettamente è analogo alla legge di Luitprando citata dal Muratori (*Rer. Ital. Script.* tom. I. p. II. *Leg. Luitp.* L. 2 c. 1.) in che si ordina che la donazione, il Morgincap non possa eccedere la quarta parte delle sostanze del marito. Onde s' inganna il Du-Cangio, ove definisce questa parola *Munus quartae partis;* significando ella una donazione che non potea essere maggiore della quarta parte, e non che non potesse essere di questa minore. Io ti ho dato affanno con queste noie barbariche, sperando pure che ravviserai in esse il buon animo mio verso di te, e il prezzo in che tengo le cose tue. Che se la memoria mi avesse tradito, quando m' ha rammentata quella tua spiegazione del Morgincap, abbi queste cose per non iscritte, e fammi grazia di doppio perdono: e per averti noiato con queste sofisterie, e per lo abbaglio in che è caduta la mia memoria.

Il tuo buon fratello Antonio m' è in cuore; e se la fortuna risponderà al desiderio mio, tutti tre sarem paghi; egli d' esser collocato: tu di vedervelo: io d' aver servito un ottimo amico. La mia donna ti saluta. Cassi e Gordiano ti abbracciano. Sta sano, ed amami come tu fai, e com' io t' amo.

(*manca la data*)

GIULIO PERTICARI.

7. Al Padre Carlo Grossi.

Mi rallegro del bello elogio al giovinetto Rusconi. Ei mi pare, dirò così, una piccola Ciropedìa pe' fanciulli,

gentilissima, nuova, ammaestrativa e devota. Che essendo sposta con tanta dolcezza di stile, ha chiuso l'utile nel giocondo: talchè nulla pur mancale all' eccellenza. N'ho fatto parte a questi migliori letterati di Roma, che l'hanno assai commendata: specialmente considerando come l'autore pensi più alla moralità e all'affetto (che son due cose che passano l'anima) che alla novità delle invenzioni, nella quale i retori di molti collegi qui fanno consistere il sommo della falsa loro eloquenza. Onde siamo entrati nella dolce speranza, che di nuovo la Compagnia di Gesù possa aiutar l' onore delle italiane lettere, siccome ne'tempi andati già fece. E il farà: se molti saranno i simili al Padre Grossi: che vogliano giovare a un tempo e alla chiesa e alla patria: non imitando certi ipocriti tristi, fattisi araldi dell' ignoranza: che vorrebbero tornar gli uomini alla barbarie: e difender Cristo coll' armi onde difendesi Macometto. Per tale arte infelice que' miserabili fanno scusa alla sconosciuta, e derisa loro ignoranza. Ma ella seguiti intanto la bella impresa di ristorare la fama di questo ordine, custode e mantenitore de' buoni studi. E siccome ne ha ora descritta l'imagine d' un pio fanciullo, non ci lasci per altra occasione desiderare l' imagine d' un adulto giovine: il quale dall'ombra delle domestiche esercitazioni esca alla polvere e al sole. Onde il mondo sappia che la gesuitica educazione non è femminea e vile, ma pone entro gli animi anco spiriti virili e forti, e ben atti a difendere la religione e la patria. Il mondo è ancora pieno di lupi che urlano al pasto: e guai alle pecore! Non dico già che in noi si deggia porre quel cuore, che mandava i primi cristiani alla morte, e i cavalieri del ducento al sepolcro; ma stimo, che un barbaro che si

disponesse a ruinar sull' Italia, non dovesse più trovare de' vigliacchi cavalierini, che a null' altro valessero che a dir rosarî, e far sonetti alle loro innamorate. Vorrei, se non i vecchi latini, almeno que' gentili e forti uomini del cinquecento, che viveano alla beata corte d'Urbino, ed erano dipinti da quel meraviglioso pennello del Castiglione. Di tali uomini or niuno vede l'Italia: e di tali è bisogno: e ne' gesuiti è riposta molta speranza per rivederne alcuno. Ed io che sono un solenne Lojolita non cesso dal predicare l'eccellenza di sì famoso istituto, dal quale soltanto si può attendere alcun soccorso in tanta disperazione di tempi e di fortune. Il faccia Dio. E senz' altro dire me le raccomando.

Roma 29 luglio 1819.

8. Al Cav. Gio. Battista Vermiglioli.

Scrivo in gran fretta. Ma voglio, che ella sappia, che mi sonò giunte le bellissime scritture, onde la S. V. fe' dono al Giornale, le quali saranno pubblicate quanto più presto si potrà. Intanto nel quaderno del Giugno il Direttore Odescalchi produrrà il sunto della Vita del Baglioni: in quel di Luglio si leggerà l'altro fatto dal nostro Borghesi: nè prima si è potuto per la ristrettezza del tempo. Questo voglio che sappia: ma molto più che io le sono sincerissimo servitore ed ammiratore ed amico.

Roma 25 giugno 1814.

9. A Paolo Costa.

(senza data)

Sono pieno di sonno: e non ne posso più, perchè ho fatta una sottile revisione a questo poema del Sacchetti prima di spedirtelo. Non so s' io abbia più guastato le cose guaste; so che ho lavorato in grande fretta per servire il tuo amico: perchè tutti gli ordini che provengono dal mio caro Paolo sono a me più dolci, che quelli non m' erano delle innamorate nella mia giovinezza. Manca la prefazione, che in quest' altro ordinario ti perverrà: ma sarà cosa breve, brevissima, e quanta può bastare a dar qualche idea del libro e dell' autore. Nulla più. Vedrai al fondo un dizionario di voci buone, ed anche in gran parte necessarie: fra le quali alla voce *santo* vedrai che se i tuoi miserabili ingegni tremano di chiamar *santi* i costumi de' *buoni*, i Fiorentini non si spaventano di appellar *santo* il Pane dorato coll' ova.... Lascio che tu di questo lavoro faccia quel governo, che meglio ti piacerà: e so bene che quando sarà passato sotto le lime di Giovannino (3), e di te, nulla potrà mancare, perchè questo povero Classico non esca al mondo in guisa bella e onorata. Ricordati ch' io ho promesse all' Amati le cento copie: e sappi che sei mezzano di un grande atto di pietà in favore di questo poveretto che ha un branco di figliuolini da saziare con pochissimi mezzi. Se gli Arghi e i Minossi di Bologna trovassero qualche peccato da punire sulle ceneri del buon Franco, tu non ristarai per questo dal procurare l' edi-

zione: ma; cangiate quelle cose che non garbassero a codesti saccenti, cercherai ogni modo, perchè il poema sia pubblicato. Non mi piace la disposizione delle chiose: ed amerei che le si leggessero sottoposte continuamente al testo: e questo ancora potrai tu fare facilmente.

Il nostro Borghesi, e il Poggi che mi stanno attorno al tavolino da che ti scrivo, ti abbracciano in ispirito e carità: e così faccio anch' io, pregandoti in ginocchioni a venire, e consolarmi d' una tua visita. Saluta il caro Giusti, e il grande Strocchi, e l' ottimo Marchetti, e tutti i buoni. Addio addio. A' principi di Giugno s' aprirà il nostro Teatro.

Il Tuissimo
GIULIO PERTICARI.

10. Al Medesimo.

Mio Caro Paolo.

Lascia ch' io adempia il debito che tu avevi imposto alla mia Costanza: e ti dia 'l buon anno, e ti dica dell' amicizia e della tenerezza mia. E poi concedi ch' io mi lagni ancora di quella non degna stima che tu hai fatto di me: dove mi credi una talpa, una testuggine, uno de' sette dormienti, o s' altra cosa avvi più poltrona, e più fredda delle talpe e delle testuggini, e de' sette dormienti. Egli è vero ch' io sono lento in pormi allo scrittojo per lettere di buone feste e di riverenza e di cortigianeria: ma quando si tocca degli amici e delle lettere e di cose gravi, io non sono più quello. E guarda in questi fogli s' io dico vero.

Ho. lungamente con me medesimo parlato sovra quella interpretazione da te pensata a que' versi del nono del Purgatorio. E ti dirò con Catullo ch' ella è cosa *docta Jupiter! et laboriosa.* Pure, perdonami l' usata franchezza, essa non è forse così vera com' ell' è bella e sottile. Osserviamola. Tu poni insolita dottrina intorno il salire della notte. E fai dire con modo novissimo al Poeta, che il salire di lei è dal punto in cui scende dallo Zenith del Purgatorio, Nadir di Gerusalemme, per venire in *oriente.* E parmi che pochi vorranno entrare in sì nuova sentenza. Imperocchè quel moversi dal punto più alto del cerchio antipodo per venire all' orizzonte nostro non è propriamente un salire: nè parlando le parole degli astronomi: nè parlando quelle de' poeti. Chè gli astronomi dicono che l' astro *sale*, da quel solo primo momento in che 'l primo suo lume affacciasi dall' orizzonte. Ed i poeti poi trovano che l' astro dorme quando va sotto: e dicono che si sveglia quando luce al lembo del cielo: e credono che allora salga il carro ed ascenda. Per la quale considerazione ti confesso che m' è duro il ricevere una forma, che non può parere bella nè agli astronomi, nè a' poeti. Ma v' è di più. Dante dice spiegatamente che la notte avea fatto *due de' passi con che sale nel loco ove egli era*:

« E la notte de' passi, con che sale,
« Fatti avea due *nel loco ov' eravamo.*

Ma que' passi che tu descrivi erano fatti in *iscendere* a chi *era* nel Purgatorio. Dove per significare il tuo concetto, avria dovuto dire non già che la notte *aveà fatti i due passi con ch' essa sale nel loco del Purgatorio*,

ma sì dovea dire, *ch' essa nel loco ov' egli era avea fatti due di que' passi* co' quali salisce *a noi.*

E senza questo *a noi* il modo sarebbe improprio, strano, falso e al tutto indegno della mirabile evidenza Dantesca. Perchè si farebbe simigliante al dire di quel pellegrino, che, raccontando alcun suo caso occorsogli in Filadelfia, volendo significare il mezzogiorno di quella terra dicesse che il fatto gli avvenne mentre *il Sole cominciava a salire nel loco ov' egli era.* Guarda sottile in questo paragone, e vedrai che tu fai il parlare di Dante simile a quello del Pellegrino. Ma ogni dubbio ti escirà dalla mente, quando osserverai quel luogo del secondo del Purgatorio, che al tutto è simile a questo del nono.

. . . .
« Sì che le bianche, e le vermiglie guance,
« *Là dov' io era*, della bella Aurora
« Per troppa etade divenivan rance,

Come nel nono dice *nel loco ov' eravamo*, nel secondo avea detto *là dov' io era*; e come in questo parlò dell' aurora del Purgatorio, così è forza che in quello il parlare sia della notte del Purgatorio.

Ma v' è anco una terza querela da moverti contro: ed è d' avere usato l' arbitrio nelle veci della prova, ov' essa prova ti ha mancato al bisogno. Perchè vedi. Tu hai divisa la notte, siccome noi facciamo negli equinozii: cioè in dodici *parti*, che il volgo chiama *ore*, e i poeti chiamano *passi*: dando alle tenebre non solo il moto, ma anche la persona. Ma dal punto meridiano del cerchio celeste all' orizzonte, suo semidiametro, rimane il quarto del cerchio: cioè l' angolo di 90 gradi,

che in un' orbita di 24 risponde al numero 6. Dunque sei ore dovea numerare la notte prima di giugnere dal meridiano all' oriente: dunque non dovea fare soli tre passi, ma sei; poichè in tanti è diviso il segmento del cerchio su cui ella corre. Ora per qual magica verga hai tu operata questa trasmutazione del 6 nel 3? Non so fondamento in cui ella s' appoggi: nè troverai chi ci narri i passi della notte essere lunghi due ore l' uno.

Non di manco, io ripeto, che quella tua singolarissima chiosa ha molta faccia di vero, chi la consideri a primo sguardo: e può essere che trovi grazia avanti assai leggitori, che non volessero entrare nelle spine di questi esami sì acuti.

« Ma intanto (parmi che tu risponda) intanto che pensi tu di questo luogo sì faticoso ad aprirsi? » che ne penso? O mio Paolo: non so s' io sia da tanto che sappia aprirlo; ma non voglio che tu m' abbia in conto di que' ciurmadori, che sempre torcono il grifo alle cose altrui, nè mostrano mai le loro; e così poi si vendono alla plebe per uomini meravigliosi. Io romperò anch' io una lancia in questa rena, e sarammi in loco di gran vittoria il poter dire d' aver pugnato con te.

Grande follia sarebbe il retrocedere fino alle vigilie militari de' romani, ed il segnare con esse sole l' orologio del Purgatorio. Ma è pur necessario il fare un più sottile esame, e il conoscere se quegli usi antichissimi durassero tanto che per Dante fossero ancor moderni. Ed allora la quistione muterebbe, in peso ed in qualità. Facciamoci dunque un poco alla storia delle cose: ch' è la sola e sicura luce a cui si possono ben discernere.

Censorino nel libro *de die natali* ci testimonia che i latini: *diem quadripartito, sed et noctem similiter, divi-*

debant. E questo Censorino vivea nel 300 di Cristo. E-rano le quattro parti del dì, Terza, Sesta, Nona, Vespro, e loro rispondevano le quattro della notte: *Concubium:* l' andare a letto: *nox intempesta,* la più alta parte di essa notte: *gallicinium,* il cantar de' galli: *diluculum,* l' ora del mattino. Ora questa guisa antichissima di dividere la notte fu a punto quella che durò ne' secoli del ferro: e specialmente quand' ogni ordine della vita civile dalla podestà de' Romani passò all' arbitrio degli ecclesiastici. Perciocchè questi dividendo le notti per *vigilie* lor diedero il titolo di *notturni:* e la notte intera quadripartirono in primo notturno, in secondo, in terzo, ed ultimamente in *Mattutino:* santa prece che ha tolto il nome dalla profana Dea *Matuta.* E così la notte teologale camminava con quattro passi, come la notte de' soldati della vecchia Roma. Nè questo credasi a me: ma al solenne liturgico Amalerio, il quale così lasciò scritto sovra i quattro partimenti della notte. *Habeant finem tres stationes Vigiliarum, per quas ternas horas divisae et exercitatae sunt: et in quarta, oriente Lucifero.* (lib. 4 c. 9) Perchè vedi il primo notturno cadere alle tre della notte: il secondo alle sei: il terzo alle nove: e l' ultimo all' apparir della luce. Nè ti faccia noia, se or più non vedi quell' uso: perciocchè Gaetano Merati, consultore de' Riti, ci fa sicuri - *che questi tre notturni erano tre diversi officii cantati nella notte: ciascuno all' ora sua: e non solamente da' monaci di più calda pietà: ma da' chierici nelle cattedrali si celebravano in diverse ore quattro vigilie. Col farsi poi fredda la pietà antica, avvenne che delle tre fu fatta una vigilia: la quale si venne cantando nella mezza notte. Ultimamente cresciuta quella freddezza tut-*

to fu unito alle Laudi, *e detto nel solo mattutino, nascente il Sole. Il che ancora in assai luoghi si osserva, ma ne' più è fuori d' uso.* (Sez. 4. cap. 1. §. 3) E così ora è mancato il bel costume, che pure santificò Fiorenza al buon tempo della Contessa Matelda, siccome canta Donizzone scrittore della vita di lei. (Vit. Mat. cap. 15.)

Psallebant semper capellani reverenter
Horas nocturnas sibi, quotidieque diurnas.

Nè voglio già che tu creda questa foggia essere a' nostri sacerdoti venuta da' gentili di Roma : ed avere essi presa vaghezza nell' eguagliare la milizia canonica alla profana. Non vo' che tu il creda. Perchè queste notturne vigilie si provano derivare dal Re Davide (Sal. 11.) e dal profeta Isaia (cap. 26.) e da S. Paolo. Laonde Lattanzio le disse *Ore Apostoliche.* E primamente per questa ragione : che alcuni cristiani del primo secolo credeano Cristo dover venire tutto improvviso una mezza notte a giudicare le colpe della terra secondo che sta scritto in Matteo. *Nocte clamor factus est. Ecce sponsus venit.* Il qual passo poi confortavasi per un altro chiarissimo della Sibilla, che si legge in Lattanzio, ove grida : *Spaccherassi il cielo per lo mezzo in una notte fitta e scurissima : e così la luce di Dio che discende parrà folgore : quale cantò la Sibilla.*

« Verrà siccome fuoco a notte bruna
« In che lume non dia stella, nè luna.

Per questo celebriamo colle vigilie la notte : e in essa il giugnere del nostro re, e nostro Dio. E ben doppia n' è la ragione : perciocchè di notte ei rivisse dopo esser morto, e di notte ei dee tornare a farsi giudice

delle terre. Ritornando quindi al ragionamento de' *notturni* è da osservare che anche gli Ebrei teneano lo stile stesso : e così quadripartivano il dì, come la notte. Vedi S. Paolo negli atti degli Apostoli. Egli vuol dire che alcuni non ponno essere briachi, perchè non hanno ancora pranzato : come dice? *Non enim, sicut vos aestimatis, hi ebrii sunt, cum sit hora diei tertia.* E il pranzo era intorno il mezzodì, che dicevasi l'ora sesta. Per simile l'Evangelista Matteo racconta Cristo essere stato crocifisso avanti l'ora *sesta*. E Marco il dice all'ora *terza:* e Giovanni essere condannato quasi alla *sesta.* Intorno le quali apparenti contraddizioni assai sudarono, e sudano que' savii che concordano i Santi Vangelii. Ma tutti sono chiaramente con noi, dichiarando tutti quel cristiano stile di quadripartire il dì alla giudaica. Che se faceasi così del giorno, dovea pure così farsi della notte: poichè i termini loro sono *relativi :* e il numerare gli spazii del tempo non può adoperarsi d'una guisa durante il lume, e d'un' altra durante l'ombra. Alla *terza* del mattino rispondea il *primo notturno*, alla *sesta* il *secondo:* alla *nona* il *terzo :* ed il *vespro* finalmente confrontavasi al *mattutino.* Nè questo, nè quello aveano quindi il vero nome d'*ora*, siccome conveniasi alle altre tre parti. Quindi il nostro poeta teologo veramente assegna tre passi alla notte : e ne pone la quarta parte nella regione dell'alba : del quale teologico avviso rende bella dichiarazione l'argutissimo S. Cipriano : *Nel prescrivere queste divisioni la Chiesa ha guardato a' tre fanciulli con Daniello : a' tre fanciulli nella fede gagliardi, e nel carcere vincitori. Ed essi tre fanciulli queste tre parti osservarono a testimonio della Trinità, che poi doveasi in questa novella legge manifestare. La*

prima ora, che scorre fino alla terza, mostra aperto il numero d'essa Trinità. E la quarta che procede alla terza d'una seconda Trinità ci chiarisce: e quando per tre altr'ore la settima si protragge alla nona, si compita la terza Trinità, la Trinità cioè perfettissima. Che ne dici? questo è parlare da gran maestro in Divinità. Ma intanto conosci per queste considerazioni, come e quanto ci siamo venuti allargando dall' autorità delle vigilie degli *Escubitori* Romani. (Non ti offenda questa voce *Escubitore:* ella è del Boccaccio che ne onora il gallo nel suo *Ameto*: la Crusca non l'ha posta a registro, perchè non piace alle gran maestre di Mercato Vecchio).

Concludiamo in questo: che niuna partizione meglio si conviene ad un poeta teologo. Ma dirò anche più: affermando: che questo è il modo del parlare il più proprio per un uom del 300. È noto che tutte queste preci ecclesiastiche erano ordinate a suono di campane sì nel giorno come nella notte. Il che trovo scritto nel sesto de' Capitolari (tit. 168.) *Sacerdotes signa tangant singulis horis canonicis.* Non eravi in quella età nè orologi, nè altre torri che mostrassero l'ore. E il puoi vedere negli annali vecchi di Bologna, ove raccontasi: che nell' anno 1356 *fu udito il primo orologio che cominciasse mai a suonare per lo comune.* (Muratori *Rer. Ital.* T. 18.) Tutte le orecchie erano quindi intente agli oriuoli de' Monaci, e alle campane delle Badie: e coi segni di quelle per lo più ordinavasi anche il modo per discorrere intorno le ore. E se ne empivano per tal modo le forme della lingua, le quali poi dall' uso del popolo salivano a quello degli scrittori. Nè dico già solo degli umili: ma anche de' più solenni, come è a leggere nel Petrarca, nel Boccaccio, e in esso Dante, e in ogni mi-

glior carta di quella età. Perchè que' buoni vecchi dalle campanella de' frati toglievano legge non solo alle preci, ma fin anche a' conviti, a' balli, e agli amori. Laonde se la bella Pampinea nel *Decamerone* fatta reina determina che la brigata allegra mangi alle nove del mattino, in quel solo stile *Corale* significa il suo comando. E dice come direbbe fra Cipolla a' suoi frati: *Come terza suona, ciascun qui sia, acciocchè per lo fresco si mangi.* (Bocc. *Intr.* 38) e se messer Giovanni ci narra che dopo il sonno meridiano, tutti se ne andarono sovra l' erba d' un prato, dice, che *si levarono mentre non era di molto spazio suonata nona.* (ivi 39) E quivi stettero, ciascuno dicendo una sua novella. Ma fino a qual ora? ecco: *Ciascuno infino all' ora del vespro* (ivi 49) e così nella giornata seconda tornarono a radunarsi *appresso nona* (g. 2 nov. X.) E quando nel terzo dì la Reina Neifile pensò quel viaggio che cominciò sull' alba: quando mosse per quella via piena d'erba e di fiori, alla guida del canto di forse venti usignuoli, e camminò due miglia, e giunse al palagio intorno le sette del mattino, ser Giovanni che disse? coll' usato stile di quella età narrò che la Neifile giunse *forse assai avanti che mezza terza fosse* (g. 3 p. 4). E quasi erano quattro ore dopo il mezzodì quando le donne si assisero alla fontana del giardino: e queste ancora sono significate alla monastica dicendosi *passata la nona* (ivi 9). Sare' infinito, se tutto volessi qui cercare il Decamerone, nè tu soffriresti mai tanta noja. Onde giovi il conchiudere che il Boccaccio volentieri seguì quell' usanza, che principalmente piaceva al religioso volgo del secolo decimoquarto.

E il seguì pur egli il Petrarca, che pur trattava ma-

teria pienamente profana, e al tutto schiva di ecclesiastiche costumanze. Ma volendo pur nominare una finestra volta tra mezzodì e ponente, la dice *quella finestra, ove il sole si vede in su la nona* (Son. 77). Volendo dichiarare alla sua donna ch' egli ogni mattina svegliavasi sospirando, canta, che *egli più si desta al suono de' sospiri, che a quello della squilla* : che è la campana del mattutino. E finalmente dovendo gridare i ciechi Italiani che non si lascino vincere dal soldato straniero, e che guardino come largo piove il sangue dalle nostre piaghe, li prega che pensino a sè medesimi : e sol per poco : perchè poco tempo basta a conoscere la nostra vergogna, e poco senno italiano vale a vincere la rabbia di molti barbari. Per esprimere questo concetto ei dice bastare che si *pensi tre ore*. Ma per significare poi le tre ore, non esce dal volgar modo ecclesiastico, e prega

« Dalla mattina a terza
« Di voi pensate.

E tre ore a punto sono corse dal suono della terza a quello del mattutino. Ma perciocchè siamo d' assai vagati, è da ritornare là onde ci partimmo, e seguire la Divina Commedia. Nella quale sarà bene che tu meco osservi : che lo stile Ecclesiastico il quale si viene qui discorrendo, è a punto quello stile che al nostro poeta piacque di scegliere e adoperare in altre parti del suo poema. Quindi apri il trigesimo del *Paradiso* ; guarda. Vuol' egli dire, che *seimila miglia lontano bolle il mezzogiorno*. Il mezzodì è d' aprile : ed è per gl' Italiani nell' ora decimottava ; per gli altri Europei nella duodecima com' è pur sempre.

Ma Dante non segue mai queste norme: segue quella degli Ebrei e de' Monaci, e dice che

« Forse se' mila miglia di lontano
« Ci ferve *l' ora sesta* ....

Ma perchè niun dubbio ti rimanga mai di quello ch' io dissi intorno l' uso de' campanili de' Frati per regolare i negozi de' cittadini, osserva da ultimo quel famoso cantico di Cacciaguida. Vedrai appunto ciò che io dissi. Perciocchè Dante volendo ivi descrivere l' antico cerchio di Firenze, e significare ch' ella ivi si terminava, dove era un convento di Frati, dice:

« Fiorenza dentro dalla cerchia antica
« Ond' ella toglie ancora e terza, e nona
« Si stava in pace, sobria, e pudica.

E qui rammenta quello che già sai: cioè che su quella antica muraglia era una più antica Badia: le cui campane suonarono l' orologio a Cacciaguida e a Dante. E per quelle dividendosi alla monastica il dì e la notte, tutta la gente di Firenze erasi accomodata in quell' uso: ed i suoi poeti lo seguivano: poichè il loro linguaggio dee pur sempre al possibile acconciarsi colla voglia volgare.

Ma perchè non trovo che di quella Badia parlino gli spositori, vo' che tu ne legga un luogo di Benvenuto, che fu vicino a que' tempi: - *Modo in inferiori circulo est Abbatia Monasterii Sancti Benedicti, cujus Ecclesia dicitur S. Stephanus, ubi certius et ordinatius pulsabantur horae quam in aliqua alia Ecclesia civitatis.*

E dopo il verso

« Ond' ella toglie ancora e sesta e nona

seguita: *et sic de aliis horis*. Dunque così le *notturne* come le *diurne*: e come secondo l'ordine ecclesiastico erano quadripartite le seconde, così doveano all'ecclesiastica essere quadripartite le prime.

Le quali cose ove ti pajano lucidamente provate, fatti a considerare quell' intricato nodo del Poeta; e conoscerai a che poca fatica ora si sciolga.

« La concubina di Titone antico
« Già s' imbiancava al balzo d' oriente
« Fuor delle braccia del suo dolce amico.

Stava per sorgere l'aurora: ma non era ancor sorta: nè s'era indorata ancora al palco dell' Oriente: anzi nè pure s' era imbiancata, ma s' *imbiancava*: e poni ben mente a questo tempo imperfetto, per cui l'azione ancor pende: poichè ogni cosa ha per lo più sottilissime le sue ragioni in questo grave poeta.

Dopo dunque aver detto che l' aurora esciva dal suo letto, dice che

« E la notte de' passi, con che sale
« Fatti avea due nel loco ov' eravamo,
« E il terzo già chinava in giuso l' ale.

Cioè erano finiti i tre notturni in che si parte la notte: e davano luogo all' ora del mattutino. Perchè la notte avea fatti i *due passi con che sale*, cioè era suonato il primo, ed il secondo notturno, che tocca il segno della mezza notte. E il terzo già *chinava in giuso l' ale*, cioè stava per finire: anzi si posava: perciocchè tutti i

pennuti quando abbassano, e chiudono l'ale, allora hanno finito il volo. E qui si noti bene che l' ora ultima della notte detta *vigilia quarta* da' romani e *mattutino* dai nostri avanzava di quasi tre ore il pieno spuntar del sole. Onde il mattino cominciava assai primà dell' alba. Il qual principio mirabilmente dichiara quel luogo oscuro del primo del *Purgatorio*, ove Dante dice che l'alba facea fuggire l' ora del mattino.

« L' alba vincea già l' ora mattutina
« Che fuggía innanzi.......

Del che tocca pure nel vigesimo settimo del Purgatorio, dove parla degli splendori antelucani: cioè di quel lustro che precede la luce: poichè *antelucanus* è pe' latini tutto ciò che viene avanti il mattino: onde ragionasi che non pertenga nè all'aurora nè all'alba, ma a quel primo primo chiarore che splende ancora di accordo colle stelle. Il quale poneasi dai vecchi astronomi che cominciasse mentre il sole è lontano 19 od anche 24 gradi dall' orizzonte. E ben vedi che 24 gradi passano tre delle nostre ore. Intorno la qual cosa assai varia è la dottrina degli astronomi: nè fa che ora si pongano soli 18 gradi; perchè anche in tempi posteriori a Dante quella distanza fu variamente computata: e Alhazen la pose di gradi 19, Ticone di gr. 17, Rothman intorno ai 24.

Finalmente dichiarerò questa dottrina con un altro luogo bellissimo del *Purgatorio* al canto 15.

« Quanto tra l' ultimar dell' ora terza
« E 'l principio del dí par della spera
« Che sempre a guisa di fanciullo scherza,

« Tanto pareva già in ver la sera
« Essere al sol del suo corso rimaso :
« Vespero là , e qui mezza notte era.

Vedi : Dante vuol significare che mancavano tre ore al declinare del sole. E il dice a punto siccome dee pur ordinare il suo discorso secondo i computi da noi dichiarati. Perchè recita che alle 21 ora d'Italia è vespero, con quella medesima legge, onde nel luogo che qui si chiosa, ha detto che alle nove della notte è mattutino. Il vespero è tre ore prima che il sole tramonti : siccome il mattutino è tre ore prima che il sole nasca. L'ora dunque del *mattino* prende principio dall' ultimare del terzo notturno.

E questo dovea propriamente dirsi dal Poeta volendo significare quell' ora , in cui vinto dal sonno inchinò sull' erba : e v' ebbe il sogno , o per meglio dire la visione dell' Aquila.

« Nell' ora che comincia i tristi lai
« La rondinella presso alla mattina ,
« Forse a memoria de' suoi primi guai ,
« E che la mente nostra pellegrina
« Più della carne , e men dai pensier presa
« Alle sue visïon quasi è divina.

Quindi Virgilio racconta a Dante, come la buona Lucia lo tolse fra le sue braccia , e lo agevolò per quella difficile via, propriamente

« Dianzi nell' alba che precede il giorno.

Talchè dichiarasi che il Poeta s' inchinò sull' erba nell' ora prima del mattino : e che Lucia lo rapì nell'al-

ba, che è l'ora seconda: ed è proprio quella che *precede il giorno:* quella in che l' uomo sognando si fa indovino: secondo che espone lo stesso Dante nell' Inferno dove dice del sogno di Ugolino. Il quale ebbe la visione delle cagne che squarciavano lui, ed i suoi figliuoli veramente in quel primo lume, ch' egli per lo forame della torre vide succedere al lume delle stelle. E a tal lume al Poeta apparve poi l'aquila significante quella divina Lucia nelle cui braccia dormendo ei volò sulla montagna del Purgatorio.

Eccoti aperto il mio animo su questo luogo, a che pur tanti han sudato e forse ancor suderanno, se la mia notazione non troverà grazia avanti il giudizio tuo. Ma pago sarò, se tu accoglierai queste ciance in fede dell' amore con che ti abbraccio. Salutami la tua Giuditta, la Contessa Sampieri, il Conte Pepoli, la Malvezzi, e ricordami ad Orioli nostro. Addio.

Il Tuissimo
GIULIO.

A. C.

(4) Fin qui il mio Giulio: e qui farei punto anch' io se la vostra sperimentata indulgenza non mi facesse ardita ad aggiungere alcune mie osservazioni intorno il passo suddetto, sponendo colle medesime, le risposte di mio marito, che forse non vi graverà d' intendere. E primieramente, messa da banda la mia religione pel divino poeta, dico che questo luogo mi sa pieno di difetti, e pe' suoi strani modi, e per l' oscurezza sua: nella quale sentenza Giulio meco s' accorda. Imperocchè non

mi par propria, e lucida questa forma « *La notte avea fatti due de' passi con che sale* » dove si dovea semplicemente dire, che *avea fatti li due passi con che sale:* e a mio credere, quel modo è equivoco, e pare che voglia darsi a intendere che la notte salisse con più passi, che due: dove provasi che, essendo partita in quattro parti, dovea salire con soli due, e cogli altri discendere. Alla quale obbjezione Giulio rispondemi: che il modo è certamente indegno della precisione dantesca: ma che di tali equivoci sono pieni gli scritti anco degli ottimi antichi autori: e che si potrebbe con simiglianti esempi difendere.

E dice che forse vi avrà qualche codice in cui sia scritto.

« Ma la notte de' passi con che sale
« Fatti avea i due nel loco ov'eravamo.

Lezione che si avrebbe a costruire, *la notte avea fatti i due de' passi con che sale;* e la ragione gramaticale allora non sarebbe offesa. Offesa però ell' è pur sempre la ragione rettorica (se non erro) da quel *Passo che inchina l' ale.* Perchè dovremmo confessare che bello è il concedere i *passi* alla persona della notte, ma bruttissimo è poi il dare figura a essi *passi* e il dar loro figura *colle penne.* Nè so fantasia del Callotta che si possa dire più bizzarra e inverosimile di questa. E a tale osservazione Giulio non fa replica. La terza mia difficoltà tocca l' astronomia qui seguitata: intorno la quale è a chiedersi, perchè alle 9 della notte diasi il nome del *mattino:* ed eccovi la risposta di Giulio. La *quarta vigilia* de' Romani, e il *mattutino* de' Chierici avanzava di quasi tre ore il pieno spuntar del sole; cioè

alle nove della notte a punto : ed il *mattino* cominciava veracemente assai prima dell' alba.

A conforto poi della sposizione che Giulio dà a tutto questo passo, mi sovviene di aver letto nel Convito che Dante narra, che i quattro cavalli posti al carro del Sole, altro non significano che le suddette quattro partizioni del giorno : e nomina appunto *terza*, *sesta*, *nona* e *vespro*, alle quali corrispondono le 4 della notte : *primo notturno*, *secondo*, *terzo* e *mattutino*, siccome mio marito afferma. Di grazia, leggete questo luogo del Convito, e vedete se ne potete trar nulla di buono che vi giovi. Non saprei di presente citarvene con precisione la facciata, ma sono sicura di non errare nella sentenza : e certamente so ch' ella si trova là ove parla delle quattro divisioni dell' età dell' uomo circa il fine dell' opera. In ultimo mi sia concesso confessare che nè la vostra nè la sposizione di Giulio affatto affatto mi garba : e forse ciò m' accadde più per colpa del poeta che per quella degli spositori, poichè è forza convenire che questo passo è molto oscuro. Quella *Concubina di Titone* per accennare l' aurora, anzi per accennare piuttosto l' alba, (poichè si parla dell' ora del mattutino che precede l' alba) quel salto che fa il Poeta dall' *Ave Maria* (mi sia concesso esprimermi co' termini del secol nostro) al mattutino ; senza dirne nulla di ciò che gli seguisse durante tutta la notte, cosa insolita alla diligenza di Dante nel seguire l' ordine dei fatti ; quel non addormentarsi che su l' alba, tuttochè *egli avesse con sè di quel d' Adamo*, mentre in circostanza simile nel 27

del *Purgatorio* appena chinato il Sole, e spuntate le stelle ei sia vinto dal sonno.

« E pria che 'n tutte le sue parti immense
« Fusse orizzonte fatto d' un aspetto
« E notte avesse tutte sue dispense,
« Ciascun di noi d' un grado fece letto.

Sovra il qual grado, dopo pochi versi dice chiaramente che rimirando le stelle fu preso dal sonno, tutte queste considerazioni in somma mi tengono ancora in forte dubbiezza, e mi fanno sospettare che forse altra sentenza si chiuda in que' versi del nono, che quella da voi, e da Giulio esposta. Ho dichiarate simili obbiezioni a mio marito, e mi ha imposto di scrivervele, acciocchè vediate di solverle. Egli pure ci penserà, secondo che promette, e se gli si affaccerà qualche buon pensamento ve ne scriverà.

Vorrei ora dirvi dell' artefice, di che già vi pregai; ma sono le 11 della sera, e per aver lungamente scritto, come vedete, la mano quasi non regge più la penna, e sento che anco la mente ha bisogno di riposo.

Siccome però non si tratta che di fermare il modo della sua venuta, nel venturo ordinario sarò in tempo a parlarvene. Vi ringrazio intanto dell' ufficio che ne avete fatto. Addio, mio buon amico: vi avviso che non ho campo di rileggere quanto ho scritto, perchè il tempo stringe e mi convien mandare il plico al Conte Paolo Macchirelli per iscanso di spesa. Se dunque troverete alcuna parola, o espressione che non corra, supplite voi

colla pazienza. Salutatemi Giuditta e la Contessa Sampieri, ed abbiatemi sempre per la vostra affezionatissima

COSTANZA.

Lettera di

GIULIO PERTICARI (*)

Mi chiamate a dire del vostro sonetto quello che ne penso: dico che ricorda la semplicità de' primi tempi della poesia; dico ch'è miglior sorte trovarsi là dove nasce una bell'arte, che dove muore. Lodo quindi che vi piaccia seguire il modo che l'Italia accortamente ha tolto, di richiamare cioè a' suoi principii la lingua e lo stile, lo che è medicina generale a tutti gli ordini delle umane cose, quando sono guasti: dico che ci siete d'ottimo sentiero, ove dal ben disposto ingegno e dalla scelta de' migliori esemplari non potete sperarne altro che onore e lode. Non cercate la novità ne' concetti: nuove e leggiadre sieno le fogge di adornare i segni piani e naturali che sono nell'intelletto e nell'animo di ciascuno che legge. Qui sta la somma e il misterio della poesia. Il vostro maestro vi farà con esempi conoscere questo vero, nel quale è riposta la critica e il gusto delle lettere. Le cose sono già trovate o dalla filosofia o dalla storia; tocca allo scrittore trovare i colori dell'eloquenza, che è lo stile; e lo stile non è già parola ma pensieri, pensieri secondari che adornano l'idea primaria. Questa semplice e vera come la natura, quelli pieni di tutte le dovizie dell'arte e della fantasia, a cui tocca inventare tropi e figure, che il giudizio deve temperare con rigida censura. Ma il giudizio e la fantasia sono rari a lasciarsi trovare insieme, e rari però sono gli scrittori. Nel seicento la fantasia abbondò sino alla lussuria,

„ Al valor di Lucrezia in sulle rogi . . .
„ Vincendo intorno le genti vicine „

La poesia poi del secolo scorso che possiamo dir nostro, non si distingue dalla prosa che pel ritmo: parlo dell'indole generale del secolo che sviato per fallace traccia, vaneggiò dietro a sconci modi di straniere favelle. Chi piglia a scriver prose e versi piglia gran soma a portare; e bisogna ben considerare *quid valeant humeri*, per non cader in via, e non far di se ridere gli spettatori non sempre amici a chi tenta nobili imprese, e cerca farsi singolare dall'altra gente. Bisogna leggere ne' latini scrittori e massimamente in Cicerone e in Virgilio. Di là si derivano le nostre lettere, e finchè durò l'amore della lingua latina fiorì l'italiana: e quando si smarrì l'una fu smarrita l'altra. Dante dice con verità di aver imparato poesia da Virgilio, e nella lingua del suo maestro avea cominciato il suo poema. Petrarca ha scritto assai più cose in latino, e fu coronato pel suo poema intitolato *l'Africa*, che è in esametri latini. Ariosto era incerto in quale delle due lingue dettasse il suo Orlando: il suo stile latino è perfetto direi quasi quanto l'italiano. I versi latini del Tasso non adeguano quelli dell'Ariosto; così lo stile del suo poema. Il Poliziano, il Sannazzaro, il Bembo, il Casa, il Navagero, il Molza, a' nostri di Francesco Zanotti erano maestri delle due lingue; e sono ornamento e lume delle italiane lettere: le quali se vi piacesse di professare, non vorrei che le scompagnaste dallo studio della lingua greca. Era questo un patrimonio splendidissimo dell'Italia, ma pare che qua e là ne rinasca fra noi lo studio e l'amore. Seguite l'incominciato cammino,

in cui se vi fosse pur tolto di pervenire alla eccellenza, sarà certo commendevole ed utile lo studiarsi in un arte che fa di salvatichi gli uomini gentili e domestici, infiora le scienze e la vita, ci allontana dal volgo e da costumi e da diletti volgari, insegna a tollerare la buona e l'avversa fortuna e gli uomini non buoni. Importa perciò molto il tenersi dietro a sicuri e veraci insegnamenti; il difetto de' quali assai più nuoce che il difetto dell'ingegno. Voi di questo non patite. Eccovi alcune norme che possono reggere a buona meta i vostri studii. Le ho dettate con quell'amore che porto alle nostre lettere, che vorrei veder fiorire in ogni angolo d'Italia: e perchè mi rallegro ovunque trovo anime gentili che si adoprano ad onorare la nostra classica favella; e veggendo come dispensate i fiori degli anni vostri in questi studii, con voi e coi genitori vostri mi congratulo tanto, quanto vorrei che altri un giorno lo dovesse fare con me. State sano.

Lì 17. Maggio 1816.

(38) *Questa Lettera è tolta dal Nuovo Ricoglitore N. 104. Mese d'Agosto 1833.*

NOTE

(1) La Crusca alla voce *Pennello* omette il significato di Banderuola, che denota i venti. Eppure il proverbio « *Aver l'occhio al pennello* » deve avere origine da questo istromento, al quale debbono spesso riguardare i naviganti per conoscere ogni variazione di vento. Doveva quindi porre *Pennello* in questo significato, e portarvi l'esempio di Dante, se altro non ne avea, e poi recare il proverbio, spiegarlo e confortarlo cogli esempi. *Pennello* in questo senso pare che sia una sincope di *Pennoncello*. V. questa parola. (Nota dell' Antaldi scritta sull' autografo della lettera).

(2) Fu un equivoco del ch. Perticari. Per celia voleva che Magiro trasformasse la *porcelletta* in un *Morgincap*. Vedasi la detta mia *Cicalata*. (Nota dell' Arcipr. Nardi).

(3) Giovanni Marchetti.

(4) Si è stimato bene non omettere questa lettera della Costanza Monti Perticari come quella che fu da lei aggiunta all' antecedente dell' illustre suo marito, e che risguarda il soggetto medesimo da lui trattato.

ba, che è l'ora seconda: ed è proprio quella che *precede il giorno:* quella in che l' uomo sognando si fa indovino: secondo che espone lo stesso Dante nell' Inferno dove dice del sogno di Ugolino. Il quale ebbe la visione delle cagne che squarciavano lui, ed i suoi figliuoli veramente in quel primo lume, ch' egli per lo forame della torre vide succedere al lume delle stelle. E a tal lume al Poeta apparve poi l'aquila significante quella divina Lucia nelle cui braccia dormendo ei volò sulla montagna del Purgatorio.

Eccoti aperto il mio animo su questo luogo, a che pur tanti han sudato e forse ancor suderanno, se la mia notazione non troverà grazia avanti il giudizio tuo. Ma pago sarò, se tu accoglierai queste ciance in fede dell' amore con che ti abbraccio. Salutami la tua Giuditta, la Contessa Sampieri, il Conte Pepoli, la Malvezzi, e ricordami ad Orioli nostro. Addio.

Il Tuissimo
GIULIO.

A. C.

(4) Fin qui il mio Giulio: e qui farei punto anch'io se la vostra sperimentata indulgenza non mi facesse ardita ad aggiungere alcune mie osservazioni intorno il passo suddetto, sponendo colle medesime, le risposte di mio marito, che forse non vi graverà d' intendere. E primieramente, messa da banda la mia religione pel divino poeta, dico che questo luogo mi sa pieno di difetti, e pe' suoi strani modi, e per l' oscurezza sua: nella quale sentenza Giulio meco s' accorda. Imperocchè non

mi par propria, e lucida questa forma « *La notte avea fatti due de' passi con che sale* » dove si dovea semplicemente dire, che *avea fatti li due passi con che sale:* e a mio credere, quel modo è equivoco, e pare che voglia darsi a intendere che la notte salisse con più passi, che due: dove provasi che, essendo partita in quattro parti, dovea salire con soli due, e cogli altri discendere. Alla quale obbjezione Giulio rispondemi: che il modo è certamente indegno della precisione dantesca: ma che di tali equivoci sono pieni gli scritti anco degli ottimi antichi autori: e che si potrebbe con simiglianti esempi difendere.

E dice che forse vi avrà qualche codice in cui sia scritto.

« Ma la notte de' passi con che sale
« Fatti avea i due nel loco ov' eravamo.

Lezione che si avrebbe a costruire, *la notte avea fatti i due de' passi con che sale;* e la ragione gramaticale allora non sarebbe offesa. Offesa però ell' è pur sempre la ragione rettorica (se non erro) da quel *Passo che inchina l' ale.* Perchè dovremmo confessare che bello è il concedere i *passi* alla persona della notte, ma bruttissimo è poi il dare figura a essi *passi* e il dar loro figura *colle penne.* Nè so fantasia del Callotta che si possa dire più bizzarra e inverosimile di questa. E a tale osservazione Giulio non fa replica. La terza mia difficoltà tocca l' astronomia qui seguitata: intorno la quale è a chiedersi, perchè alle 9 della notte diasi il nome del *mattino:* ed eccovi la risposta di Giulio. La *quarta vigilia* de' Romani, e il *mattutino* de' Chierici avanzava di quasi tre ore il pieno spuntar del sole; cioè

alle nove della notte a punto: ed il *mattino* cominciava veracemente assai prima dell' alba.

A conforto poi della sposizione che Giulio dà a tutto questo passo, mi sovviene di aver letto nel Convito che Dante narra, che i quattro cavalli posti al carro del Sole, altro non significano che le suddette quattro partizioni del giorno: e nomina appunto *terza, sesta, nona* e *vespro,* alle quali corrispondono le 4 della notte: *primo notturno; secondo, terzo* e *mattutino;* siccome mio marito afferma. Di grazia, leggete questo luogo del Convito, e vedete se ne potete trar nulla di buono che vi giovi. Non saprei di presente citarvene con precisione la facciata, ma sono sicura di non errare nella sentenza: e certamente so ch' ella si trova là ove parla delle quattro divisioni dell' età dell' uomo circa il fine dell' opera. In ultimo mi sia concesso confessare che nè la vostra nè la sposizione di Giulio affatto affatto mi garba: e forse ciò m' accadde più per colpa del poeta che per quella degli spositori, poichè è forza convenire che questo passo è molto oscuro. Quella *Concubina di Titone* per accennare l' aurora, anzi per accennare piuttosto l' alba; (poichè si parla dell' ora del mattutino che precede l' alba) quel salto che fa il Poeta dall' *Ave Maria* (mi sia concesso esprimermi co' termini del secol nostro) al mattutino; senza dirne nulla di ciò che gli seguisse durante tutta la notte, cosa insolita alla diligenza di Dante nel seguire l' ordine dei fatti; quel non addormentarsi che su l' alba, tuttochè *egli avesse con sè di quel d' Adamo,* mentre in circostanza simile nel 27

del *Purgatorio* appena chinato il Sole, e spuntate le stelle ei sia vinto dal sonno.

« E pria che 'n tutte le sue parti immense
« Fusse orizzonte fatto d' un aspetto
« E notte avesse tutte sue dispense,
« Ciascun di noi d' un grado fece letto.

Sovra il qual grado, dopo pochi versi dice chiaramente che rimirando le stelle fu preso dal sonno, tutte queste considerazioni in somma mi tengono ancora in forte dubbiezza, e mi fanno sospettare che forse altra sentenza si chiuda in que' versi del nono, che quella da voi, e da Giulio esposta. Ho dichiarate simili obbiezioni a mio marito, e mi ha imposto di scrivervele, acciocchè vediate di solverle. Egli pure ci penserà, secondo che promette, e se gli si affaccerà qualche buon pensamento ve ne scriverà.

Vorrei ora dirvi dell' artefice, di che già vi pregai; ma sono le 11 della sera, e per aver lungamente scritto, come vedete, la mano quasi non regge più la penna, e sento che anco la mente ha bisogno di riposo.

Siccome però non si tratta che di fermare il modo della sua venuta, nel venturo ordinario sarò in tempo a parlarvene. Vi ringrazio intanto dell' ufficio che ne avete fatto. Addio, mio buon amico: vi avviso che non ho campo di rileggere quanto ho scritto, perchè il tempo stringe e mi convien mandare il plico al Conte Paolo Macchirelli per iscanso di spesa. Se dunque troverete alcuna parola, o espressione che non corra, supplite voi